

I Commenti

Il femminismo deve uscire dai vecchi steccati

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

L'INTERVENTO di Asor Rosa sull'Unità del 28 novembre, non può restare senza un consenso femminile motivato: un intervento eccezionalmente lucido, pertinente, e largamente centrato, contribuisce a dimostrare, con il suo esser scritto da un uomo, intanto una cosa di cui sono convinto da tempo. I ritardi nel nostro paese per cui si intreccia lo stallo della transizione e la debolezza della politica delle donne, sono dovuti non solo al «campo democratico» e alle sue varie tensioni ma anche alla cultura delle donne al loro modo di discutere e di organizzarsi politicamente. Insomma questa debolezza della sinistra di cui parla Asor Rosa ha avuto un complice, tanto più responsabile perché si considerava decisivo, in quella sorta di fuga femminile, nello «scavare nicchie e orti conclusi», e contemporaneamente, nel concentrarsi su una rivendicazione ai tavoli del potere. Una fuga che è poi la stessa cosa della reazione della Paolozzi: vedetevela fra voi.

È ovvio che, sul piano generale delle politiche di sinistra, l'intervento di Asor Rosa pone la questione della forma della partecipazione politica, le forme democratiche della elaborazione programmatica e della selezione della classe dirigente (è questo il vuoto che ha favorito un esito negativo, non solo per le donne, del sistema uninominale) di fronte alle crescenti derive leaderistiche. Il versante democratico del bipolarismo, quello cioè chiamato a credere, per definizione, nel ruolo essenziale dei partiti nella costruzione di un sistema politico coerente e efficace, lo ha candidamente rimosso e gli ha sostituito, come fosse la stessa cosa, la difesa delle sigle, l'enfasi su partiti destinati a restare o divenire partiti destinati a restare o divenire partiti virtuali, corporazioni di ceti politici.

Ancora: pone il problema del rapporto fra deriva leaderistica e bipolarismo imperfetto, fra cioè un meccanismo decisionale centrato sui tavoli delle oligarchie dei partiti della coalizione anziché su un movimento politico democratico unitario anche nel pluralismo delle sue provenienze storiche, degli assi dei suoi interessi compatibili, della maggiore o minore radicalità di prospettive. Pone insomma fra l'altro la questione dei confini e del senso con cui si deve intendere lo stesso termine sinistra. Si può ancora usare la parola sinistra per intendere la somma sia pure composita delle varie eredità di una storia politica? O «sinistra» deve essere intesa come tutto il versante di governo del bipolarismo collocato stabilmente a sinistra, lo si chiami pure se si vuole centrosinistra, ma almeno senza trattino. Non è una questione di termini: o l'elaborazione che chiede Asor Rosa è comune all'Ulivo nel suo insieme o non maturerà, sarà costretta a muoversi non solo entro le logiche dei meccanismi esistenti

ti ma anche di quelli che sembravano essere stati disarticolati negli anni recenti.

Sul piano della riflessione delle donne le cose si intrecciano con quelle generali ma sono insieme più complesse come spero di riuscire a dire in un lavoro che sto concludendo sulla politica delle donne. La cittadinanza politica femminile piena può essere solo funzione, sottoprodotto obbligato di un recupero di democraticità generale o avverrà nella misura in cui il contributo delle donne alla uscita dalla transizione si qualificherà, anche in forme differenti al suo interno, per una coscienza non retorica, non ideologica, cioè non fondamentalista, delle novità che rappresentano, che possono rappresentare e dunque devono rappresentare? La risposta non è facile e non è alla portata solo di singole: è legata a ciò che intendiamo come natura della politica, a ciò che ci dice la storia dell'esperienza delle donne, alla storia delle sfide del presente. Ma il nesso posto da Asor Rosa c'è e va analizzato fino in fondo.

Forse fra i limiti maggiori della cultura politica femminista c'è stata proprio la doppia deriva, da una parte è mancato il nesso fra condizioni della democrazia e protagonismo femminile, dall'altra c'è stata la demonizzazione ideologica della politica, compresa la politica democratica, definita come esautentesi nel suo essere nata maschile, nel suo essere fondata su categorie maschili, nel suo essere altra, non praticabile e nemmeno interessante per le donne. Lo scontro fra queste due linee ha come schiacciato anche le iniziative e le energie femminili che non si riconoscevano né nell'una e né nell'altra. La stessa occasione dell'Ulivo, in cui le donne potevano giocare un ruolo di avanguardia aggregante, meno segnato dalla difesa delle vecchie sigle proprio perché meno interno alle vecchie logiche e ai vecchi poteri - e lo si è visto nel loro essere anticipatrici di è stata come congelata fra il gioco del potere e la pressione dell'ideologia.

Giocare la propria parte nella uscita dalla transizione significa invece agire su un doppio registro, quello interno alla «pressione della donna» e quello legato al problema delle attuali difficoltà della democrazia, che non deve dunque mai andare perduto. Non si tratta infatti di rinnovato spirito sacrificale, di devozione femminile a un dovere imposto dall'esterno, come si è detto con sufficienza. Si tratta della consapevolezza che i due obiettivi non possono che marciare insieme e che solo il quadro di una politica rinnovata e recuperata è adeguato come sfondo di una storia femminile e insieme umana; e, insieme che nuove leadership politiche femminili o sono in grado di legittimarsi «erga omnes», verso uomini e donne, su questo nodo cruciale o non si legittimano verso nessuno. Non è forse questo il significato del «mainstreaming»?

Fs ai privati, bene ma chi pensa ai pendolari?

MASSIMO SCALIA*

DICEVA QUALCHE tempo fa il presidente di una società europea di trasporto ferroviario: «Il treno è un mezzo di trasporto del XX secolo... Esso è destinato ad un lento inesorabile declino in tutti i paesi europei. Tra 50 anni vedremo locomotrici e carrozze solo nei musei». Per i Verdi invece la controtendenza di uno sviluppo del trasporto su ferro di merci e persone è un elemento strategico del modello economico economicamente compatibile che proponiamo. La spietata affermazione, appena sopra riportata, ci induce a controllare da vicino e sempre più attentamente le vicissitudini delle ferrovie italiane ed il modello di impresa che stanno assumendo. E da questo punto di vista è senz'altro utile una qualche riflessione sul nuovo piano d'impresa delle Fs. Chi ha criticato l'impronta «finanziaria» o «ragionieristica» del piano Cimoli e il suo limitato orizzonte strategico, dovrebbe probabilmente rivolgere altrove lo sguardo. Per esempio verso la drammatica assenza di un piano generale della mobilità e dei trasporti. Come possono spendersi 7000 miliardi l'anno per dieci anni in investimenti ferroviari (destinati cioè a impattare sul sistema dei trasporti dei prossimi 50/70 anni) senza avere a riferimento piani complessivi sui trasporti e la mobilità (e un ministero che attende ancora una risposta (insieme alla convocazione della Conferenza nazionale dei trasporti).

Concentriamoci dunque sugli aspetti «industriali» del piano, i soli su cui l'amministratore delegato delle Fs ha una effettiva capacità d'incidenza, quelli in definitiva su cui verrà valutato il management delle Fs. Nel piano vengono sollevati due punti critici: la destrutturazione della rigidità e dei costi del lavoro e la nuova organizzazione strategica dell'azienda. La certezza che esista ampi margini di miglioramento degli standard produttivi del personale Fs, e che ciò debba passare attraverso la rimozione di rigidità anacronistiche ed anche tramite un intervento sul costo del lavoro, non dovrebbe essere oggetto di confronti laceranti con parti sociali responsabili. Così la separazione dell'azienda tra infrastruttura ed impresa/e di trasporto sarebbe più accettabile se venisse letto da tutti come un'opportunità.

Ciò premesso, va anche detto che le soluzioni tecniche proposte dall'amministratore delegato delle Fs ci convincono poco. Il progetto di una nuova impresa di trasporto, denominata con grande fantasia «NewCo», di cui i giornali hanno lungamente parlato nei giorni scorsi, dovrebbe essere la soluzione «cerniera» delle due citate criticità. Una nuova società che, fuori dalle rigidità contrattuali attuali, andrebbe nel corso del '99, a rilevare il traffico passeggeri sulla media e lunga percorrenza, con una forte (maggioritaria?) presenza di privati; gli stessi oggi presenti nel capitale della Tav, ai quali verrebbe richiesto di permutare le loro attuali «azioni-bot» di necciana invenzione in partecipazioni nella nuova società di trasporto. È un modello figlio di quello dell'Alitalia

Team di Domenico Cempella. Ma un figlio con delle mutazioni genetiche.

L'idea di una «soluzione Alitalia» per le Ferrovie va presa certo in considerazione e la costituzione di questa Newco può essere una cosa giusta. E i benefici sociali dello sviluppo ferroviario possono anche sposarsi con un regime di concorrenza e con la progressiva riduzione dello Stato nel ruolo di imprenditore di trasporto. Dipende però da come. Quando Cempella costruisce l'Alitalia Team ci mette dentro, all'inizio, le rotte povere, quelle dove maggiore è la concorrenza, a scarsa contribuzione o in perdita. Ci mette i voli per Boston o Chicago non quelli per New York o il Roma-Milano. E sul mantenimento di queste linee convince il sindacato a fare la sua parte, pur di rimanere sul mercato. «NewCo» nasce, o dovrebbe, invece all'esatto opposto, con in dotazione la cassaforte dell'azienda: Alta velocità, Eurostar, Intercity ed Eudocity (mentre gli interregionali dovrebbero scomparire nel trasporto locale). Non è una sorpresa se poi il sindacato non ci sta.

Cempella apre ai privati a risanamento raggiunto e consolidato, e comunque in un ambito concorrenziale sia nei cieli esteri che in quelli italiani. Qui invece si privatizzerebbero i 400 treni più redditivi e si lascerebbero alla malora attuale gli altri 6000 o giù di lì, che ogni giorno percorrono la penisola, carichi soprattutto di pendolari. Senza considerare che la NewCo opererebbe, diversamente da Alitalia, in una situazione di monopolio di fatto. Vale per noi, e per molti altri, un indirizzo opposto: prima si crea la concorrenza, poi si apre ai privati e non viceversa. La verità è che questa faccenda dei privati non riveste alcun carattere strategico rispetto al progetto complessivo: in realtà Cimoli vuole riportare la costruzione delle linee ad alta velocità all'interno delle Fs (come abbiamo chiesto da anni) e non sa dove trovare le migliaia di miliardi che servono a liquidare le famose azioni-bot delle banche socie. Ma se questo è il punto vero lo si dica apertamente e si isoli il problema: che è un problema del governo.

Ci preoccupa infine l'elemento su cui - molto più che non la Newco - si giocherà, per dimensioni e qualità, il futuro del sistema ferroviario italiano: quello del trasporto locale e metropolitano. L'applicazione - ormai alle porte - della legge Bassanini richiederebbe da parte delle Fs ben altro tipo di attenzione e di allocazione di risorse. Lo svantaggio oggi a favore della gomma in questo settore è drammatico. La capacità partneriale e progettuale delle regioni - con l'eccezione di una manciata di casi - è assai bassa. Ai dati attuali la regionalizzazione del trasporto piuttosto che un'occasione di sviluppo è il colpo di grazia del trasporto su ferro: la legittimazione politica sul territorio dei tagli ai «rami secchi». Non è solo delle compagnie e free ways che di pendolari, pulman e inquinamento.

*presidente del Consiglio federale dei Verdi

In Primo Piano

«Don Milani Ne fanno un eroe per dimenticare le sue idee di riscatto dei poveri»

don ENZO MAZZI

L'oscuramento dei poveri

A trent'anni dalla morte, don Lorenzo Milani è più vivo che mai. C'è una grande attenzione verso le sue esperienze, il suo messaggio, la sua figura. Fioriscono pubblicazioni su di lui, si moltiplicano convegni, si aprono dibattiti sui media ed ora si alza anche il sipario del grande schermo.

Ma è ambigua questa attenzione. Ripropone l'eterno problema della mitizzazione. Centrare tutta la luce sulla sua persona oscura ancora una volta i poveri, la gente umile. Era questo che voleva il priore di Barbiana? No di certo, anzi era il contrario. Semmai l'oscuramento dei poveri lo voleva proprio chi condannò le Esperienze pastorali fatte a Calenzano e chi tentò di seppellire vivo don Lorenzo nel deserto di Barbiana. Il prete inquieto fu punito proprio perché osava dare alla luce, nella Chiesa e nella società, alle culture e alle aspirazioni popolari che erano state sempre negate e tali dovevano rimanere; perché scopriva e dava la visibilità ai valori umani ed evangelici di quelli che venivano considerati atei e scomunicati. Fu colpito come era stato colpito don Mazzolari e come saranno colpiti padre Balducci, il cardinale Lercaio, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, don Rosadoni, don Franzoni e mille altri. La società, la cultura, la politica, l'economia, la Chiesa dovevano restare blindate rispetto a ogni possibile infiltrazione degli operai e contadini comunisti. E chi osava gettar ponti doveva essere bloccato con ogni mezzo.

Le culture popolari

Non si rispetta dunque don Milani enfatizzando l'attenzione sulla sua persona. Si valorizza solo vedendolo inserito nel processo storico di riscatto e di emersione delle culture popolari da secoli di negazione e di denominazione; emersione che avviene, in questo immenso crogiolo che è la nostra epoca, grazie a un intreccio e a una fusione con le culture, tradizionalmente separate, di élite in crisi di identità. Insomma la grande intuizione di don Milani è che la borghesia come classe separata e dominante doveva farsi da parte e doveva invece porre il suo sapere al servizio della emersione delle classi popolari. Da questo intreccio fra intellettuali e popolo sarebbe nata una sintesi nuova di vita e di società. È quello che lui tentò di fare prima a Calenzano e poi a Barbiana.

L'ansia dei «lontani»

Già in seminario Lorenzo si distingueva per la sua attenzione verso i cosiddetti lontani. Seminarista anomalo, rispetto a noi che venivamo da un lavaggio del cervello iniziato per molti già all'età di undici anni, «il Milani» metteva a disposizione strumenti culturali più aperti, per cercare fra le pieghe della storia di quel tempo i passaggi che ci consentissero di appagare il nostro bisogno di superare la frattura che si creava fra la Chiesa e i poveri. Il Vangelo stava rischiando di diventare merce nel mercato capitalistico: non poteva più essere annunziato in maniera credibile ma nemmeno dalla emergente figura del prete-funzionario, manager, salvatore dei poveri con le elargizioni dei ricchi. Negli interminabili pomeriggi di una scuola teologica che chiedeva solo di imparare a memoria dispense e testi vecchi di oltre mezzo secolo, scoprimmo i valori evangelici testimoniati dalla gente del po-

polo, dai cosiddetti lontani, dagli scomunicati. Fu una scoperta a tavolino, sulla base di esperienze e letture più o meno proibite o sospette, come gli scritti di don Mazzolari o le pubblicazioni di teologia teorica e pratica che venivano d'Olttralpe.

Si traduceva ad esempio con passione il libro di un parroco francese intitolato «Parrocchia, comunità missionaria». La tesi di fondo del libro e dell'esperienza pastorale ivi descritta era che la classe operaia avrebbe in sé, nei suoi valori umani, la forza di cambiare il mondo ingiusto solo che potesse co-

Lo

niugare tali valori col Vangelo e con la fede cristiana. È in fondo la tesi dell'«Umnessimo integrale» di Maritain. Invece, dice il libro, la pastorale normale si attarda in pontificali, elargizioni benefiche e divertimenti. E così i poveri, privi della Parola, sono attratti dall'ideologia comunista. La Francia è scristianizzata, è terra di missione. Per il libro è angosciante costarlo ma è così. Ridiamo ai poveri la Parola. Potranno così avvicinarsi al Vangelo. E questo intreccio far valori umani espressi dai poveri e Vangelo raddrizzerà il mondo ingiusto. Con un tale desiderio di incarnazione nel «mondo dei poveri», uno dopo l'altro uscimmo di seminario e ci inserimmo nella vita.

Giovani preti nel crogiolo

Ci troviamo immersi in un crogiolo che andava ben oltre la nostra immaginazione e i nostri progetti. Il boom della industrializzazione, l'Inurbamento e lo sviluppo dei media avevano rotto i compartimenti stagni e creato le premesse per un generale rimescolamento delle carte. Si preparava la metafora di uno di quei magici tempi della evoluzione della specie in cui nasce un essere nuovo. La posta in gioco era molto alta perché quel crogiolo aveva due possibili sbocchi. Uno sbocco, che ritenevamo senza ombra di dubbio drammaticamente distruttivo, era quello del consolidamento della unificazione del mondo sotto il dominio della borghesia, nel segno del prepotere della tecnica, del danaro, della competizione di tutti contro tutti, della violenza, del terrore; l'altro sbocco, che giudicavamo positivo e per il quale ci dovevamo impegnare, era l'unificazione del mondo nel segno dei poveri, non come autarchia delle classi popolari, ma come intreccio e incarnazione delle migliori energie umane, culturali e religiose, nel mondo dei poveri.

Ci accorgemmo ben presto, già alle prime esperienze di pratica pastorale, che non si trattava solo di una questione di preti, di Chiesa o di Vangelo. La società intera era investita da una trasformazione profonda e ambigua. Proprio per questo però l'opportunità che si apriva per il Vangelo e per la Chiesa era di incalcolabile valore. Bisognava scommettere la vita intera e la stessa fede.

Ed è quello che tentammo di fare, giovanissimi preti, realizzando esperienze che insieme a tante altre analoghe avrebbero